La storiografia e la storia

Per i Greci i primi documenti della memoria del passato sono costituiti dai poemi, che tramandavano ai posteri le "glorie dei guerrieri", *klèa andrôn*, degli eroi che acquistarono gloria nelle grandi imprese militari contro Tebe e contro Troia: già nell'*Iliade*, quando Odìsseo, Nèstore e Fenice si recano da Achille per pregarlo di desistere dalla sua ira contro Agamènnone e i Greci in generale, lo trovano mentre intona sulla cetra le imprese gloriose dei guerrieri, e alla corte dei Feaci Demòdoco commuove Odisseo rievocando alcuni episodi della guerra di Troia. Anche i poemi ciclici continuavano questa tradizione.

Le genealogie Una forma diversa, ma altrettanto importante perché legata questa volta all'aspetto sacro del mito, era il racconto delle genealogie di dèi che si erano succedute al governo del mondo: al Caos, alle stirpi violente dei Giganti e dei Titani è succeduta la famiglia di Zeus che ha instaurato un ordine basato sulla giustizia; questo era un modo mitico per illustrare la storia della civiltà umana, dal disordine primitivo a una progressiva organizzazione sociale sempre meno violenta e più positiva.

Genealogie compose, nel VII secolo, Acusilao di Argo, non solo di dèi ma anche di sovrani che da quelli discendevano, e inoltre le compose in prosa: la prima innovazione spostava il centro di interesse verso gli uomini, mentre la seconda diede un'importanza significativa alla scrittura come forma di trasmissione di un testo. E ancora in prosa si espresse nel secolo seguente Ecateo di Mileto, scrivendo anch'egli un'opera intitolata *Genealogie*, e introducendo in essa anche un principio critico di qualche interesse: egli avrebbe scritto gli eventi come gli parevano veri, giacché «i racconti dei Greci sono vari e ridicoli». In questo modo egli rivolgeva alla riflessione sul passato lo spirito laico di ricerca che animava in quegli stessi anni i filosofi suoi conterranei della Ionia: il principio ispiratore di essa non era più la tradizione dettata dalle Muse, come già per Omero ed Esíodo, ma la ragione umana. Dallo stesso principio derivava probabilmente l'altra opera di Ecateo, la *Periegesi*, che sistemava le notizie che i suoi contemporanei, abili navigatori e commercianti, riportavano dai loro viaggi.

Erodoto La prima grande esposizione degli avvenimenti passati fu composta ancora da un uomo dell'Asia minore, Eròdoto di Alicarnasso (485-425 circa), che scrisse nove libri di *Storie*, con il termine da lui stesso espresso nel proemio, che egli farà l'esposizione della sua ricerca, «perché le imprese degli uomini illustri non siano dimenticate né le opere grandi e meravigliose restino senza fama». Il proposito di assicurare la fama alle grandi gesta continua l'intento dei poemi, ma il fondamento di questa narrazione sta nella ricerca dello storico che organizza gli eventi secondo un disegno.

Nella prima parte delle sue storie (libri 1-4), Erodoto racconta le vicende dell'impero persiano, da Ciro che ne fu il fondatore fino a Dario, e, raccontando di come questo impero si estese dalla Persia alla Mesopotamia, e quindi all'Egitto, alla Scizia e all'Assiria, si sofferma lungamente a parlare degli usi e dei costumi di questi popoli, con un vivace spirito di osservazione etnografica e lasciandoci testimonianze preziose su di essi. Nella seconda parte, dal quinto al nono libro, tratta invece delle guerre tra i Greci e i re persiani, partendo dall'insurrezione ionica contro l'espansionismo persiano, e proseguendo con la spedizione dei generali di Dario, fermati a

Maratona nel 490 a.C., e con la successiva, condotta personalmente da Serse, figlio di Dario, che forzò il passo delle Termòpili ma fu fermato nel 480 in una battaglia navale a Salamina e definitivamente sconfitto a Platea nell'anno seguente. La storia di Erodoto divenne così la celebrazione della libertà greca riconquistata tramite la lotta vittoriosa contro il barbaro, e in particolare della città che ne era stata la protagonista, Atene.

L'elemento unificante delle storie erodotee è la visione religiosa: Erodoto è convinto che gli dèi puniscano i responsabili di violenze, come hanno fatto con Serse, ma non sempre l'operare degli dèi è evidente ai mortali. Nel suo complesso tuttavia la storia, per Erodoto, è storia sacra.

Tucidide

L'esito della seconda guerra persiana fu la costituzione dell'impero marittimo di Atene, che durò fino a che l'imperialismo di questa città suscitò contro di essa il risentimento di molte delle sue antiche alleate, una rabbia di cui approfittò l'altra potenza della Grecia, Sparta. La guerra tra Atene e Sparta segnò la crisi dell'impero ateniese, e fu l'occasione per la riflessione di un altro grande storico, Tucìdide (460-400 circa), più giovane di Erodoto di una generazione, ma assai lontano nel modo di concepire la storia.

Tra Erodoto e Tucidide è passata la sofistica, e con essa un agnosticismo religioso che emargina il trascendente dalla vita degli uomini. Per Tucidide la storia è storia di eventi umani, governati da ragioni interamente deducibili dalla sfera dell'esperienza umana, storia di lotte spietate per il potere in cui prevale non chi sia moralmente migliore, ma chi sa dosare più accortamente le proprie forze e rendere tollerabile agli altri la propria supremazia. Atene era stata indubbiamente una città tiranna, che aveva imposto il proprio primato ai suoi alleati trasformandoli di fatto in sudditi, ma aveva garantito loro la sicurezza del mare e li aveva resi partecipi del proprio interesse: lo storico riteneva che Pericle, il capo del partito democratico che aveva voluto la guerra, giustificasse in questi termini l'imperialismo ateniese, e che la sua moderazione avrebbe garantito il successo, se nel primo anno della guerra Pericle non fosse morto di peste; in questo modo il caso aveva fatto fallire il suo progetto. Così la sorte per una volta ebbe ragione dell'intelligenza, ma l'interpretazione che lo storico forniva di quel progetto poteva rendere fruibile l'intuizione di Pericle per i posteri, se un giorno qualcuno avesse saputo riconoscere l'analogia delle situazioni, data la costanza della natura umana. In questo senso la storia era per gli uomini un possesso perenne.

La storiografia ellenistica

I Greci così avevano creato la scienza della storia, in relazione alle singole città, conforme alla concezione che essi avevano nel V secolo: quando la crisi delle città stato portò la Grecia sotto l'egemonia dei re macedoni, e uno di loro, Alessandro Magno, conquistò l'impero persiano ma vi mantenne l'organizzazione sovranazionale istituita da Ciro il Grande, anche la Grecia fu inserita in questa prospettiva, in cui i cittadini di vari stati avevano pari diritti, sotto la sovranità del re dio. Come la commedia nuova rappresentò questa visione cosmopolita e la trasportò ben presto a Roma, così erano maturi i tempi per la storia universale. Qualcosa di questa prospettiva doveva esistere nelle opere di Teopompo di Chio e di Éforo di Cuma, purtroppo giunte a noi solo in frammenti, ma essa è compiutamente evidente nella storia di Polibio di Megalopoli.

Polibio dice chiaramente che, dato che la storia del mondo si è orientata verso un sistema unico di organizzazione politica, non è possibile altra storia che quella universale; inoltre, siccome le sue vicende personali (figlio di un capo militare della

lega achea, dopo che questa era stata sconfitta dai Romani, era stato inviato come ostaggio a Roma, e là era stato ospitato in casa di Emilio Paolo e quindi di suo figlio Scipione Emiliano) gli avevano consentito un punto di vista privilegiato sullo stato romano, si pose il problema storico di come Roma fosse riuscita a costituire un impero vasto e stabile come nessuno in precedenza. Rispose considerando l'importanza delle strutture costituzionali per l'organizzazione di uno stato. Aristotele aveva individuato tre tipi di stato, monarchia, aristocrazia e "politeia" (cioè democrazia), ognuno dei quali poteva degenerare quando chi lo gestiva perdeva il senso morale della sua funzione politica, trasformandosi rispettivamente in tirannide, oligarchia e "democrazia" (cioè anarchia): Polibio riprende questa divisione, osservando che lo stato romano doveva la sua stabilità al fatto che in qualche modo esso contemperava le tre forme mediante il forte potere dei consoli, il controllo del senato sulla vita politica e la partecipazione del popolo alle elezioni dei magistrati. La storiografia, per Polibio, era dunque storia di fatti costituzionali e militari.

Storiografia romana

Con Polibio la storiografia romana e quella greca si incontrano. Prima di Polibio Roma aveva conosciuto solo annalisti, che registravano puntualmente anno per anno gli eventi più significativi, e le *Origines* di Catone il Vecchio, che raccontava l'origine delle principali città italiche. La storiografia successiva a Roma dovette affrontare invece il problema della crisi dello stato romano, che aveva conosciuto un secolo di guerre civili dopo che Polibio ne aveva esaltato la stabilità. Sallustio, un uomo di Cesare che era stato governatore della Numidia, scrisse la storia della guerra che aveva impegnato a lungo le forze di Roma contro un principe di quel paese, Giugurta, spiegando che in quell'occasione l'aristocrazia romana per la prima volta aveva dato prova di quell'arroganza che aveva portato alla crisi lo stato romano; in un'altra monografia trattò di un altro episodio in cui lo stato oligarchico di Roma aveva rischiato il collasso, la congiura di Catilina. Sallustio riteneva che la causa delle guerre civili e della fine della repubblica aristocratica dovesse essere indicata negli egoismi e nell'incapacità della sua classe dirigente. Lo stesso Cesare diede un esempio di storiografia impegnata nel resoconto che scrisse sia della campagna di Gallia sia della guerra civile delle quali era stato protagonista (*De bello gallico*, *De bello civili*).

Sotto l'impero di Augusto, invece, uno storico tradizionalista, Tito Livio, scrisse una storia di Roma dalle origini ai suoi tempi, soffermandosi soprattutto sulle doti morali e sulle capacità straordinarie di governo degli uomini migliori di quell'aristocrazia e criticando duramente le debolezze dei capi di parte democratica: purtroppo non sappiamo quale giudizio dava degli avvenimenti più recenti, dei 142 libri di cui constava la sua storia ci sono giunti solo quelli dal primo al decimo, e dal ventesimo al quarantacinquesimo, dedicato all'anno 167 a.C. In realtà la *Storia di Roma* di Livio è più un elogio retorico del buon tempo andato che una storia analitica dei fatti, e forse per questo pare che Augusto avesse buone relazioni con lui, sebbene ironizzasse sulle sue preferenze per il passato repubblicano.

In generale Augusto riuscì ad avere un rapporto positivo con gli intellettuali del suo tempo, come avvenne nel caso di Virgilio ed Orazio, grazie alla mediazione di Gaio Cilnio Mecenate, che seppe raccogliere intorno a sé i migliori intellettuali del suo tempo e indirizzarli a un atteggiamento di collaborazione con la politica imperiale. Questo allineamento degli uomini di cultura con il potere non durò a lungo, giacché la tendenza di molti imperatori all'autocrazia alienò loro le simpatie della classe senatoria, alla quale appartenevano inevitabilmente gli intellettuali. Tra I e II secolo Cornelio Tacito scrisse la storia degli avvenimenti tra la morte di Augusto e

quella di Nerone (*Annales*) e quelli successivi fino alla morte di Domiziano (*Historiae*), oltre a una biografia di suo suocero Giulio Agricola, a un trattatello *De situ et moribus Germanorum* e a un saggio sulla decadenza dell'eloquenza romana, *Dialogus de oratoribus*. Tacito stimava soltanto Traiano, l'imperatore al potere negli anni in cui scriveva, e il suo predecessore Nerva: l'impero tuttavia è solo un'amara necessità, dovuta all'incapacità della classe dirigente di esercitare il governo. La storia di Tacito è una rappresentazione sconsolata delle prepotenze degli imperatori e dei loro funzionari e del servilismo del senato, che non aveva mai esitato a cedere di fronte a qualsiasi pretesa dei detentori effettivi del potere.

Caratteri della storiografia

In generale la storiografia romana fornisce materiali per una storia di Roma, ma, rispetto agli storici greci come Tucidide e Polibio, non ha veri interessi storiografici, quanto piuttosto retorici e moralistici, e nell'età imperiale spesso perde di vista i problemi delle province e dell'Italia stessa, soffermandosi soprattutto sui fatti di corte e sulle biografie degli imperatori. La biografia è di fatto un genere molto importante in età imperiale: pur avendo importanti precedenti fin dal IV secolo a.C. in Grecia, essa si sviluppò in età alessandrina con interessi eruditi, per affermarsi soprattutto tra il I e il II secolo d.C., con il *De viris illustribus* di Svetonio, del quale ci sono giunte le *Vitae Caesarum*, e con le *Vite parallele* di Plutarco da Cheronea. L'idea che ispira questa tendenza che vuol essere storiografica è che la storia è fatta dai grandi uomini, e spesso, come dice lo stesso Plutarco introducendo la *Vita di Alessandro*, una battuta o un aneddoto ci rivela assai di più su queste personalità di quanto ci possa dire la descrizione di una battaglia.

Un carattere moralistico ha anche l'opera dell'ultimo grande storico di Roma, Ammiano Marcellino, autore di trentun libri *Rerum gestarum*, che iniziavano dalla fine delle *Historiae* di Tacito (96 d.C) e proseguivano fino alla battaglia di Adrianopoli, del 378, soffermandosi soprattutto sull'ultimo periodo, del quale lo scrittore era stato diretto testimone. Ammiano disprezza sia il senato sia la plebe romana, ugualmente privi di dignità e di qualsiasi moralità, mentre apprezza alcuni grandi uomini di stato e soprattutto l'imperatore Giuliano, del quale ammira l'austerità ascetica e la capacità di autocontrollo, oltre alle capacità militari, pur criticando il suo astratto tentativo di restaurare l'antica religione pagana.

Prospettive storiografiche fra Medio Evo e Rinascimento

La storiografia medievale è interamente dominata dall'impostazione agostiniana del *De civitate Dei*: la storia della *civitas hominum* ha un senso, ma questo è al di sopra della storia vissuta dagli uomini, e sta nella realizzazione dell'altra *civitas*, appunto quella di Dio, e solo in relazione a quella può essere valutata. L'impero romano stesso fa parte del piano provvidenziale di Dio, in quanto ha dato lo spazio per l'incarnazione di Cristo e la diffusione del suo messaggio nel mondo.

La prospettiva agostiniana, pur spostando il centro di orientamento della valutazione storiografica, non influiva direttamente sui metodi di composizione storiografica dei vari *Annales*, come quelli *regum Francorum*, dall'VIII al X secolo, o delle *Vitae* (come la *Vita Karoli*, di Eginardo) o dei *Gesta* (come i *Gesta Dei per Francos*, "imprese compiute da Dio attraverso i Franchi"): in generale sono importanti raccolte di materiali cui attingono gli storici. La stessa importanza e gli stessi limiti si riscontrano nelle cronache delle città comunali o in quelle dei cronisti del XIV secolo.

Gli scrittori dell'Umanesimo e quindi del Rinascimento portano a termine anche per la storia il processo di laicizzazione iniziato dai grandi storici greci: già il Valla applica all'analisi storica la critica filologica delle fonti, come la confutazione della

pretesa donazione di Costantino fatta su basi rigorosamente linguistiche (*De falso credita et ementita Costantini donatione*); come Machiavelli crea la scienza della politica con i metodi puramente induttivi della nuova scienza sperimentale della natura, così la visione della storia che egli svolge nelle *Istorie fiorentine*, nei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, come nelle prospettive che apre in molte pagine del *Principe*, è interamente laicizzata e fondata su rapporti di potere. Quello che in Machiavelli è essenzialmente momento teorico in preparazione all'attività politica, diventa poi ricerca assolutamente autonoma nella *Storia d'Italia* del Guicciardini, in cui la prospettiva immediata si allarga dal comune fiorentino a tutta la penisola.

Dall'Illuminismo a oggi

L'Illuminismo ha portato alla scienza storica due fondamentali contributi: l'analisi razionale delle fonti, con la critica radicale di qualsiasi tradizione, e la raccolta sistematica di esse, attraverso grandi sillogi di fonti storiche, come quelle promosse dai benedettini della congregazione di san Mauro, a Parigi, e la monumentale collezione di fonti per la storia d'Italia raccolta da Ludovico Antonio Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores*). Un grande pensatore che, formatosi sulla base dell'erudizione settecentesca, ha saputo anticipare l'età successiva con la sua visione della storiografia come concezione globale delle attività di un gruppo umano, fu Giovan Battista Vico, a lungo ignorato anche quando il Romanticismo per conto suo scoprì la storia come prodotto collettivo dello spirito dei popoli: indipendentemente dal carattere mitico di questa terminologia, che ha dato occasione a molte estensioni indebite, questa età ha colto bene la connessione tra i vari aspetti della cultura di una nazione, dalla sua lingua all'organizzazione sociale, al diritto, alla letteratura e alle arti, sia nel mondo antico che in quello moderno. A partire dalla metà dell'Ottocento si sono aggiunti i contributi della storia economica, che, soprattutto nel secolo successivo, hanno ricevuto incentivo anche da ricercatori ispirati al marxismo.

Il rinnovamento che a partire dai primi decenni del Novecento è stato compiuto dalla scuola delle *Annales* di Lucien Febvre e Marc Bloch, ma altrettanto nell'opera di Fernand Braudel, ha sottolineato l'importanza della cultura materiale per definire una civiltà e ha avviato una serie di ricerche di microstoria che consentono di riscontrare le grandi prospettive storiografiche nell'ambito concreto di settori limitati e rigorosamente controllabili; nello stesso tempo si è avuta l'apertura alla sociologia, all'antropologia culturale e alla psicologia storica ad opera di L. Gernet e alla scuola che a lui si richiama. Queste prospettive storiografiche hanno rivoluzionato il modo di valutare molti eventi e fenomeni storici, non solo nel mondo moderno, ma anche in quello antico, grazie all'opera di Jean-Pierre Vernant e della scuola che egli ha creato.